

Dazi, Sefcovic negli Usa l'ipotesi intesa sul 15% E Trump minaccia Powell

L'ETERNO BRACCIO DI FERRO TRA IL TYCOON E IL NUMERO UNO DELLA FEDERAL RESERVE. IN POLE HASSETT E BESSENT

LO SCENARIO

ROMA In salita, con il rischio tangibile che salti di nuovo il banco. Dopo che Donald Trump, sabato scorso, ha mandato all'aria due mesi e mezzo di trattative portando l'asticella dei dazi al 30%, un numero per l'Ue insostenibile. Lo choc, a Bruxelles, deve essere ancora metabolizzato. Ma intanto Palazzo Berlaymont cerca di limitare i danni, inviando di nuovo a Washington il commissario europeo Maros Sefcovic per tentare di chiudere la partita entro il 1 agosto. La sabbia scorre inarrestabile nella clessidra. Restano appena due settimane per evitare che scatti la tagliola messa nero su bianco dal tycoon. E mentre l'Europa si prepara al peggio studiando i contro-dazi da mettere in campo - un fallo di reazione inevitabile nel caso salti il banco - si fa spazio la convinzione che, per arrivare alla stretta di mano, Bruxelles debba lasciare sul tavolo qualcosa in più di quel 10% su cui si continua comunque a puntare nei negoziati. «Difficile si possa chiudere al 10 - confida al Messaggero una fonte di alto profilo di stanza a Bruxelles - Le trattative sono coperte dal massimo riserbo, ma la convinzione ormai diffusa è che al di sotto del 15% non si arrivi. E sarebbe già un buon risultato vista l'aria che tira...».

Intanto negli States va avanti la battaglia di The Donald contro il numero uno della Fed, Jerome Powell. «You are fired!» è la celebre frase che il Presidente statunitense si prepara a rispolverare per mettere alla porta l'odiato presidente della Federal Reserve, che, a suo avviso, sta costando agli Stati Uniti centinaia di miliardi di dollari. L'indiscrezione, rimbalzata sui media americani, è stata smentita pubblicamente da Trump. Ma la clamorosa svolta alla guida della Banca centrale sembra ormai imminente. «Non escludo nulla ma è molto improbabile», ha risposto Potus a chi gli chiedeva della sua intenzione di porre fine all'era Powell. Salvo poi precisare: «A meno che non lasci per frode. Credo sia già sotto indagine». Il riferimento è ai controversi lavori di ristrutturazione della sede della Fed a Washington, costati 2,5 miliardi di dollari, ben oltre le attese.

L'ACCUSA SUI LAVORI

Una minaccia dunque, neanche troppo velata, con cui Trump cavalca l'accusa che potrebbe diventare la motivazione per rimuovere il presidente della Fed. La 'Section 10' dello statuto della Federal Reserve stabilisce infatti che i componenti del board dei governatori, di cui fa parte il presidente, possono essere rimossi per "giusta causa". «Powell vuole un palazzo stile Versailles», il mantra che da giorni lascia filtrare la Casa Bianca, aumentando la pressione sul numero uno della Fed, nominato da Trump durante il suo primo mandato e divenuto il suo peggior nemico. La ristrutturazione dell'edificio è stata approvata nel 2017 e i lavori sono iniziati tre anni fa. L'aumento dei costi - spiega la Banca centrale sul suo sito - è dovuta a condizioni impreviste, quali la presenza di una quantità importante di amianto e la conseguente contaminazione tossica del terreno.

IL TOTONOMI

Non è la prima volta che Powell viene minacciato da Trump. Le accuse si susseguono da mesi, tanto che il presidente della Fed ha già chiarito in più occasioni che respingerà ogni tentativo di licenziamento da parte della White House. Il Presidente, è la tesi di Powell, non ha infatti l'autorità legale per silurare o declassare chi ha posizioni di leadership. Un atteggiamento durissimo, preso nel nome di quell'indipendenza della Banca centrale che Powell vuole difendere a ogni costo, e che lascia intravedere la possibilità di uno scontro legale senza precedenti. Per gli osservatori è infatti chiaro che Trump voglia rimuovere Powell solo per il mancato taglio dei tassi di interesse: la frode è una scusa, anche difficile da dimostrare legalmente. Lo statuto della Fed, infatti, concede alla Banca centrale l'autorità sui suoi edifici. Senza contare che i lavori non sono pagati dai contribuenti americani ma direttamente dalla Fed tramite gli interessi e le commissioni incassate dalle banche. Intanto sul post Powell già impazza inarrestabile il totonomi. In pole position per l'incarico il consigliere economico della Casa Bianca, Kevin Hassett, un fedelissimo del Presidente. Un altro "papabile" è

il segretario al Tesoro, Scott Bessent. «È molto bravo, mi piace il lavoro che sta facendo», ha osservato Trump. Difficile però che il tycoon opti per il suo negotiator-in-chief sui dazi in un momento così cruciale per la sua American First.

Ileana Sciarra

© RIPRODUZIONE RISERVATA